

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2024*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Miti d'oggi. Dall'analogico al digitale*  
di Marino Niola

*L'apprezzata conferenza dello studioso, docente presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa (Napoli), ha avuto luogo il 3 ottobre 2023 nel veneziano Palazzo Franchetti (sede dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti) nell'ambito del ciclo d'incontri "Lettura della Contemporaneità" organizzato dall'Inner Wheel Club Venezia C.A.R.F. Ringraziamo la Presidente, Prof. Rosa Maria Rossomando Lo Torto, per averci cortesemente fornito il testo. (ndr)*

## 1. LA SCATOLA NERA DELL'ESSERE

“Five myths”. È il titolo di una rubrica del “Washington Post” che si propone di sfatare cinque miti al giorno. Gli argomenti sono i più diversi. La crisi, la salute, le donne, l'amore, l'economia, la religione, l'ecologia. A fare da comune denominatore è l'idea che il mito sia sempre e comunque un difetto di conoscenza, una falsa credenza, un'opinione infondata. Insomma un default della ragione. È una concezione largamente diffusa in una realtà come la nostra. Che ha fatto della razionalità un dogma e della tecnologia una religione. Ma se è vero che il mito è solo un'opacità della mente, una fuga dalla realtà, viene da chiedersi perché da che mondo è mondo nessuna cultura riesca a farne a meno. Compresa la nostra che ha addirittura inventato delle vere e proprie industrie del mito come il cinema, la televisione, la moda. Capaci di far cortocircuitare finzione e realtà, apparenza e sostanza. Il fatto è che mitologia e razionalità sono due metà inseparabili del pensiero, due modi complementari di interrogarsi sul mondo e sulla vita. Se la conoscenza scientifica serve a spiegare la realtà, a illuminarla con la sua chiarezza geometrica, il mito aiuta a orientarsi nei labirinti misteriosi dell'animo umano. Anche perché prende corpo in simboli esemplari che parlano al di là delle parole, e spesso a nostra insaputa. Come dice Claude Lévi-Strauss, il più grande antropologo di sempre, non sono gli uomini a pensare i miti ma i miti a pensarsi in noi e attraverso di noi. Dando voce a quel lato oscuro della vita che altrimenti non arriverebbe a mostrarsi. Figure come Edipo, Medea, Elettra sono dunque un poetico effetto notte della coscienza. Ecco perché la mitologia non è l'eclissi della ragione ma piuttosto il suo controcanto. È la scatola nera dell'essere. Lo sapeva bene Platone che in uno dei suoi dialoghi più celebri, il *Protagora*, sostiene che una stessa verità si può dimostrare sia con un ragionamento sia con un racconto. In un caso la dimostrazione procede per concetti astratti, proporzioni numeriche, consequenzialità logiche, nel secondo per metafore, immagini, emblemi. Secondo il grande filosofo i due procedimenti hanno pari dignità conoscitiva, la differenza è che il mito è più piacevole. E del resto la scienza stessa alcune volte assume un colorito mitologico. Soprattutto in quei territori dove la dimostrazione sperimentale è impossibile. Un esempio per tutti, la teoria del big bang. La sua spiegazione della nascita dell'universo a partire da una singolarità

spazio-temporale, da un evento verificatosi una sola volta, ha qualcosa della mitologia cosmogonica, assomiglia maledettamente a una narrazione dell'origine, una eziologia in termini scientifici.

## 2. MITOLOGIE LIGHT

Il mito è un racconto ma non tutti i racconti sono miti: Oggetti concetti che diventano narrazione.

Certi oggetti diventano miti per un momento, poi scompaiono e altri prendono il loro posto. Lo scriveva Roland Barthes introducendo *Miti d'oggi*, la sua opera cult, il ritratto brillante e corrosivo della prima società dei consumi letta attraverso i suoi oggetti simbolo, le sue icone economiche, domestiche, estetiche. La bistecca e il vino rosso, carne e sangue della Francia après guerre, lo striptease ovvero il grado zero della sensualità, l'etica immunitaria dei detersivi come simbolo di purificazione, il Tour de France e il suo bestiario etico, la Guide bleu come fabbrica del pittoresco. Nei cinquant'anni che ci separano da quel primo riepilogo di oggetti-concetti, il repertorio mitografico del nostro tempo non ha mai smesso di aggiornarsi sotto i nostri occhi e con la nostra partecipazione attiva. Sono altri oggi gli ologrammi che condensano il presente in un oggetto, una parola, un personaggio. O addirittura in un'inedita ibridazione tra oggetto, parola e persona, che diventano una cosa sola. Nome proprio e nome comune, non più cosa non ancora persona.

Come I-Pod e YouTube prima e seconda persona singolare dell'individualismo di massa. Io e tu dell'umanità comunicante. Nomi brevi, assonanti, allusivi. Misteri etimologici, nuovi mondi da scoprire e da nominare. Sono le bussole che aiutano i nativi digitali a navigare nel mare del presente, a esplorare, più che a spiegare, una realtà in perpetua, rapidissima trasformazione. Che è poi da sempre la funzione del mito: traghettare il senso negli stretti insidiosi che separano un mondo che scompare da quello nuovo che si profila in forme sconosciute, enigmatiche, inquietanti. Se I-Pod, con i suoi fratelli, è insieme anima e mente dell'individuo di massa – contrazione egocentrica, quasi autistica della propria interiorità, del proprio mondo, delle proprie preferenze e passioni in pochi grammi di guscio – YouTube rappresenta invece l'interlocuzione globale all'ennesima potenza. Che fa di ciascuno la seconda persona di un tu per tu planetario fra immagini. Dove la relazione con l'altro appare totalmente oggettivata, quasi anatomizzata. La rete funziona da lente d'ingrandimento che mostra a una velocità vertiginosa – ogni giorno vengono visionati tre miliardi di video e caricate settantamila ore di filmati, l'equivalente di trentacinquemila lungometraggi – l'umanità ridotta ai suoi minimi particolari, spesso i più bizzarri, mostruosi, paradossografici, rendendola di fatto estranea, mero oggetto di visione posto a distanza telescopica. E proprio telescopio significa in antico slang il termine tube. Ciascuno è voyeur ed entomologo, soggetto e insetto, di una realtà ancora in frammenti, di una zoologia imperfetta fatta di individui non ancora raggruppati in specie. È la vera *Naturalis historia* dell'immaginario globale, fatta di eccezioni di cui è difficile trovare la regola. Un'umanità

singolare che sembra uscita dalla penna di Erodoto o di Plinio. Ma attende ancora un Linneo che metta ordine nel suo caos e ci insegni a leggerne le figure.

### 3. CONCEPT STORIES

In questo orizzonte delle icone presenti nel libro di Barthes è rimasto ben poco. Nel frattempo il dispositivo mitologico ha batto un backup completo. Twitter, Google, il Suv, il low-cost e il last minute, i social network, la giovinezza, la magrezza, lo straniero. Sono questi i miti d'oggi, i simboli che danno corpo ai nostri sogni e ai nostri incubi misurano la distanza tra gli anni Cinquanta e ora. Dalla bistecca al sushi. Dall'elettrico all'hi-tech. Dalla straripante eccedenza delle maggiorate al glamour penitenziale di una bellezza anoressica. Dalla solida materialità di un immaginario che sognava oggetti, persone, cibi pieni. Alla liquida immaterialità del nostro tempo incantato dalla seduzione dell'inconsueto. Dalla fascinazione del vuoto.

E con le cose sono cambiate le parole chiave. Se è vero che il mito, è sempre Barthes a dirlo, è una parola scelta dalla storia per illuminare le zone oscure del senso, le password della mutazione antropologica contemporanea, gli oggetti-concetti che incarnano lo spirito del nostro tempo, non possono che mutarne i caratteri di fondo. Velocità, leggerezza, interinalità, virtualità. Le parole scelte oggi dalla storia sono dei pop up dell'immaginario. Ad immagine e somiglianza di un tempo che ha congedato le grandi narrazioni. Più che miti sono dei Mitoidi. La differenza non è da poco. Perché i miti tradizionali sono racconti, o addirittura corpus narrativi, strutturati, spesso fissati per iscritto. Mitologie a tempo indeterminato insomma. Mentre i Mitoidi sono frammenti mitici a tempo determinato, schegge luminose che si staccano dal nucleo incandescente dell'immaginario. Né totali né totalizzanti, appaiono e scompaiono improvvisamente, sibilando come asteroidi, come meteoriti del senso che si accendono e si spengono con grande velocità. Passano fiammeggiando nell'etere contemporaneo prima di diventare lune morte della ragione. Ad ogni tornante della storia la macchina del mito si resetta. E genera nuove icone. Concept stories che oggi hanno l'infinita liquidità dei cristalli.

La superproduzione mitologica di oggi, infatti, è figlia primogenita della connessione permanente in cui siamo gettati. Del labirinto di wireless che ci cattura. E che rende flat il nostro vivere ma anche il nostro essere. Moltiplicando essenzialmente relazioni, informazioni, possibilità, conoscenze, esperienze, competenze, immagini. Connettendo fino al cortocircuito domini della realtà una volta impossibili da tenere insieme. Se non sulla scena del sogno, dell'arte e del mito. La rete in fondo è oggi il grande luogo comune che commette e connette gli elementi più disparati, più eteroclitici, più incredibili. E più impossibili. In una sorta di continuo bricolage che ci trasforma in altrettanti Marcel Duchamp, costantemente alle prese con quella interminabile *approximation démontable* che è

diventata la vita al tempo del last minute. Ma anche in tanti Edipo alle prese con una Sfinge 2.0. Così finiamo per fare del surrealismo senza saperlo.

L'arte e il mito funzionano proprio a condizione di un continuo bricolage, mettendo e rimettendo insieme elementi disparati in forme metaforiche, enigmatiche. Del resto Aristotele – che nella *Poetica* associa indissolubilmente il mito e l'enigma – dice che quest'ultimo condensa in una figura sola degli adynata, letteralmente degli impossibili. Cioè delle cose che di norma non stanno insieme, se non a condizione di fare un salto in avanti della ragione, di cambiare algoritmo.

Così il cittadino globale, sospinto dalle onde del web come un surfista, tenta di rimettere insieme i *disiecta membra* della realtà che galleggiano e di ricomporli in nuove figure per dare significato alla realtà che cambia. Non a caso rivolgiamo alla rete domande continue. E il primo motore immobile ci risponde per enigmi, oscure chiarezze da deciptare. O meglio da disambiguare. Come una sibilla multitasking. I cui responsi sono buoni fino all'aggiornamento successivo. Fino alla prossima applicazione.

Da sempre i cancelli chiudono il mondo. Oggi i cancelletti ne aprono uno nuovo e senza confini. Se il web è l'oceano liquido in cui galleggia il presente, «lo gran mare dell'essere» della tarda modernità, l'hashtag è diventato il «lieve legno» che ci trasporta sulle sue onde in cerca di appigli sicuri e di approdi futuri.

I grandi passaggi epocali hanno sempre prodotto un sobbalzo nella lingua, un cambio di regime e di destinazione delle parole nonché del loro rapporto con la realtà. Non è un caso che nei momenti di transizione, quando il passato è ormai alle nostre spalle e il futuro ancora nebuloso, le parole cominciano a cambiare sulla punta della nostra lingua. Non siamo più noi a usarle come strumenti fedeli, ma sono loro a parlare in nostra vece, a far risuonare in noi echi e sensi insospettati. È il momento della metafora, che trasforma la parola in un oggetto multitasking, traboccante di significato che chiede di essere colato negli stampi della ragione. Nominato e classificato.

È quel che succede all'inizio della modernità, quando le scoperte geografiche e quelle scientifiche cambiano le coordinate della realtà e destabilizzano i confini dell'essere. È allora che la metafora diventa la chiave linguistica di un'erranza-itineranza delle coscienze attraverso una realtà che si annuncia in forme inedite, paradossali, enigmatiche, inquietanti. Eppure piena di promesse. Allora l'ultima parola spetta alle scienze, alla poesia e all'arte, che chiedono alla parola molto di più del suo significato consolidato dall'uso. È il ruolo delle avanguardie di ieri e di oggi, quello di sciamanizzare la lingua. Per aiutarci a rinominare il mondo, a riclassificarlo. Per farci tornare a essere di casa nelle parole. Sia pure attraverso uno smarrimento labirintico, un'odissea della coscienza. Come la decostruzione-ricostruzione surrealista del mondo. O come la liquefazione della lingua letteraria che nell'*Ulisse* e nei *Dubliners* di Joyce si abbandona al flusso di coscienza, diventa monologo interiore.

Direct interior monologue. Senza soluzione di continuità tra percezione e rielaborazione. Tra parlanti e parlati. Tra sé e sé.

Oggi lo scorrere fluviale della comunicazione produce una sorta di flusso di coscienza individuale e collettivo insieme. O meglio un singolare-plurale senza distinzione tra sé e altri sé. Ciascuno di noi è attraversato da questo flusso. Emittente e ricevente al tempo stesso. Risultato un destabilizzante monologo esteriore.

In questo senso i cancelletti riaprono le vene della lingua, la trasformano in vettore o **server** metaforico della connessione permanente. L'hashtag infatti cambia il regime di senso della parola. Lo trasferisce dalla punta della lingua alla punta delle dita. Facendone un augmented word. Una chiave in tutti i sensi del termine. Oggetto che apre una porta, elemento portante di un'architettura, segno musicale che fissa la posizione delle note, parametro di un algoritmo. E l'insieme di queste iperparole trasforma il mondo in un ipertesto, ovvero gli dà un nuovo significato. Variabile, proprio perché gli hashtag vanno, vengono, ogni tanto si fermano, come le nuvole di De André. Alcuni durano e si insediano in maniera più o meno stabile nel nostro linguaggio e nel nostro immaginario. Significanti fluttuanti a misura di un mondo flessibile.

Il tentativo del libro è di farsi parlare da questo flusso delle parole, di assecondare mimeticamente il suo rinvio ipertestuale infinito, fino a polverizzare l'organismo saggistico in una serie di frammenti che colgono questa o quella sfaccettatura della realtà, che gli hashtag di volta in volta fanno brillare. Con una simultaneità da mosaico. Insomma la contemporaneità letta contemporaneamente.

Gli hashtag, come Barthes diceva dei miti, sono parole scelte dalla storia e scagliate nel presente. Schegge originate dal big bang dell'universo digitale, il cui nucleo ancora caldo e denso raffredda una miriade di tag che vengono orbitando verso di noi e si impongono alla nostra attenzione delineando un nuovo orizzonte cosmologico.

Le nebulose informatiche che si attraversano e si fondono al di là delle vecchie regole facendo fuori generi, discipline, specialismi. Anzi questo fluttuare perpetuo di corpi senza peso è una sfida ai confini dei saperi. E soprattutto è una sfida ai confini in generale. È un modo interinale e orizzontale per indicizzare i contenuti rivelandone ipertestualmente la trasversalità.

Da questi hashtag nascono, infatti, nuove tassonomie della realtà con modalità classificatorie e combinatorie inedite. E antagonistiche rispetto alle gerarchie tradizionali dei saperi e dei poteri. Siamo passati dalla tassonomia alla tasso-anomia. Ma questa nebulosa apparentemente anomica è a tutti gli effetti una fabbrica di realtà, in cui prende forma una *mathesis* a cristalli liquidi. Da questa partitura aperta, a enne mani, stanno nascendo le nuove convenzioni rappresentative del mondo. Se l'eteroclitico, come diceva Michel Foucault, richiede sempre nuovi luoghi comuni che accolgano

elementi di diversa declinazione, il turn over di queste parole chiave costruisce *doxa* e *philia* del presente.

Se la rete è essenzialmente sincronicity e community, disseminazione e condivisione, delocalizzazione e redistribuzione, il tag è il verbo di internet. Mezzo e messaggio insieme. Ecco perché taggare, postare, laicare, instagrammare, followare, googlare sono i nuovi ausiliari del presente connesso. Verbi dalla coniugazione virtuale, con una flessibilità di forme praticamente infinita. Perché l'infinito è per antonomasia il modo virtuale. Persona, numero, tempi riflettono un doppio sconfinamento. Quello di un mondo passato dalle divisioni alle condivisioni, dai corpi alle corporations, dalle comunità alle community. E quello di un pensiero transitato dal *Cogito* al *Digito ergo sum*. O meglio *ergo sim*, visto che sul pianeta le sim card sono più delle persone, facendo di ciascuno server e provider, nonché terminale comunicante, di un se stesso che rischia di essere obliterato dal suo doppio elettronico. E di far la fine di Don Chischiotte che, per dirla con Michel Foucault, è obliterato dai libri che ha letto e in cui si è tradotto: Al punto che "lui stesso è il proprio libro, è libro in carne e ossa". Con la differenza che adesso stiamo uscendo fuori dalla materialità della Galassia Gutenberg per entrare in una dimensione immateriale, fatta di pura sinapsi, di ultracorpi sottili, dove si pone in maniera completamente incognita il rapporto tra le parole e le cose. Visto che si tratta di cose che non son cose.

*Gioisco perché in questi stretti vedo il mio Occidente.*  
John Donne

*Omero è nuovo, stamattina,  
e niente è così vecchio come il giornale di oggi.*  
Charles Péguy

Quando i tempi stanno per cambiare, cambiano anche le parole. Da che mondo è mondo le grandi trasformazioni hanno sempre un'eco anticipatrice nella lingua, che prova a misurarsi con la transizione inventando vocaboli nuovi o cambiando significato a quelli di sempre. Nel tentativo di dare suono e senso al nuovo che avanza. Senza altri annunci. In forme opache, cifre enigmatiche, lettere sfuocate, caratteri fantasmatici. Azioni in cerca di definizioni, pratiche in attesa di teorie, ombre senza colore, funzioni prive di ragioni.

La marea montante del presente mutante sta facendo affiorare alla superficie della realtà materiali linguistici e riporti simbolici antichi e nuovi che, ricombinandosi, riaggiustandosi, ristilizzandosi, sincretizzandosi, cercano di catturare le metamorfosi in atto, l'incessante "*roll over between*" tra le parole e le cose. Che rende così agitate le acque degli stretti in cui siamo costretti a navigare per approdare al futuro. Senza volgere lo sguardo all'indietro, per non rischiare una pietrificazione sociale, che ci renderebbe simili agli uomini vuoti di Eliot, "voci quiete senza senso, forza paralizzata,

gesto privo di moto”: Ci troviamo piuttosto nella condizione dell’Ulisse dantesco, chiamati a volgere la “nostra poppa nel mattino” per fuggire gli spettri del declino della civiltà di cui siamo figli. Perché la parola Occidente non diventi compimento di un destino scritto nel suo stesso nome, che vuol dire tramonto, perdita. O addirittura fine, come nell’espressione inglese “*go west*” che ha il senso di trapassare. Insomma l’alternativa è guardare avanti per superare gli stretti. O, come dice John Donne, “per *fretum febris, by these straits, to die*”. “Per questi stretti morire”. Dove la parola *straits*, esattamente come il latino *fretum*, significa stretto ma anche ristrettezza, difficoltà ma anche febbre, tormento ma anche fermento. E allude a un passaggio vitale e mortale, ma anche all’obbligo di andare dall’altra parte, alla necessità di aggettare ponti su bracci di mare che sono guadi del tempo. Per costruire zattere in grado di galleggiare sopra la *troubled water* della mutazione, la tarda modernità ripara tutti i materiali di cui la sua storia l’ha dotata. Calafata le parole nell’arsenale dell’immaginario, rimpalma i significati, rinforza i concetti, rintoppa i soggetti. Ribatte la lingua “chi da proda e chi da poppa”. Così si rammenda il tessuto delle parole sotto le parole, si riutilizzano i sedimenti del senso per ristrutturare il sentimento del tempo. Che oggi appare sempre più simile a un verbo senza paradigma, una proliferante coniugazione-destabilizzazione in default di persone, prime e seconde, singolari e plurali. Il risultato è il ricorso a un errante indicativo presente per nominare e censire, almeno provvisoriamente, la nuova congerie antropologica globale, fatta di tipi umani, persone inedite e profili in fieri. Cui oggi si aggiungono profili immateriali e persone digitali che fanno schizzare in avanti la popolazione del pianeta. A ciascuno il suo doppio, il suo sosia virtuale. Risultato un *augmented world*, dove il villaggio globale si sovrappone al globo dei villaggi. Questo libro esplora il presente attraverso poche parole, veri e propri display verbali che oggi esprimono all’ennesima potenza la natura e il carattere della mutazione antropologica in atto. Tendenze, credenze, emergenze, urgenze, istanze, speranze che non solo stanno riformulando il vocabolario del nostro tempo. Ma stanno riscrivendo le sue tassonomie, cartografie, filosofie, ideologie, tipologie. Stiamo uscendo dall’era del presente indicativo, dove tutto sembrava conosciuto, spiegabile, chiaro, dicibile. Per transitare verso una dimensione liquida, scontornata, fluttuante, spaesante. Enigmatica come un oracolo, che niente dice ma tutto indica. È l’era dell’indicativo presente.